

Iraq Nell'inferno della Stalingrado dell'ISIS

A Mosul, dove fu proclamato il Califfato, è lotta serrata tra i governativi e le bandiere nere. Sebbene una parte della città sia stata liberata, la fine della battaglia appare ancora lontana



DEVASTAZIONE Qui sopra: Il terzo ponte sul Tigri fra Mosul Est ed Ovest appena liberato dalla coalizione internazionale. A fianco, in senso orario, il fumo provocato dall'impatto di un razzo katiusha lanciato dalle bandiere nere; i soldati della divisione di reazione rapida impegnati nella liberazione del ponte sul Tigri; i resti del museo di Ninive a Mosul e la prima linea di combattimento a meno di un chilometro dalla moschea al Nuri dove fu proclamato il Califfato. (Foto FB)

Anche se nelle ultime settimane se ne parla di meno, in Iraq prosegue con estrema violenza il conflitto contro l'ISIS, con una massiccia avanzata delle forze governative - e dei loro alleati - all'interno di Mosul, la «capitale» irachena dello Stato islamico. Forze che, secondo fonti militari, avrebbero completamente liberato circa il 65 per cento di Mosul Ovest. Una battaglia non esente da tragiche conseguenze, sia per le forze in campo sia per la popolazione civile. Sarebbero infatti 439 fino a oggi le vittime tra la popolazione, stando all'Osservatorio iracheno per i diritti umani, molte delle quali uccise dai bombardamenti della Coalizione internazionale.

PAGINE DI
FAUSTO BIROSLAVO

■ MOSUL OVEST Il carro armato vomita una fiammata rossastra. La cannonata fa tremare tutto. L'obiettivo è un nido di cecchini delle bandiere nere, poche centinaia di metri più avanti lungo la strada ridotta ad un cumulo di macerie. «Daesh kaputt, Daesh kaputt», lo Stato islamico è finito, urla un soldato iracheno facendo con la mano il segno della stella tagliata. In realtà il colpo di un tiratore scelto del Califfo ha appena centrato un giprone corazzato iracheno facendo fuggire l'autista. Accanto al carro di fabbricazione russa, un blindato della polizia federale spara a ripetizione con il cannone della torretta. Gli «Scorpion», i corpi speciali della divisione di reazione rapida irachena, che da una settimana stanno avanzando a Mosul Ovest sono arrivati fino al ponte Huria, il terzo sul Tigri che congiungeva l'altra parte della città già liberata, prima di affacciarsi sotto i bombardamenti. L'incrocio presidiato dal carro armato, che continua a tirare cannonate, è a poco più di un chilometro dalla moschea al Nuri, dove Abu Bakr al-Baghdadi ha proclamato il Califfato nel luglio del 2014. Gli edifici sono scarnificati dagli aspri combattimenti.

Musul Ovest è la Stalingrado delle bandiere nere, che pur perdendo ogni giorno terreno sembrano non mollare mai. Il 40% della parte occidentale è già stata conquistata, ma ci vorrà ancora un mese per farla finita. Il fischio di tre razzi katiusha ci fa correre un brivido lungo la schiena, mentre si avvicina sempre più sopra le nostre teste. Uno esplose sulla seconda linea, un altro si conficca nel palazzo dove ci ripariamo, il terzo esplose in mezzo ai blindati iracheni a pochi metri dal negozio dove abbiamo trovato riparo. Il boato e lo spostamento d'aria ci fanno barcollare. Un fumo denso e grigio avvolge tutto. I soldati urlano e dalla nebbia provocata dal razzo

emergono in quattro che trascinano un corpo maciullato. I numeri sono top secret, ma la battaglia nella «capitale» del Califfo è già costata migliaia di morti da una parte e dall'altra. Mosul brucia con alte colonne di fumo nero che si alzano all'orizzonte su tutta la parte occidentale della città. Nel girone dantesco della Stalingrado dello Stato islamico raggiungere la prima linea è un'impresa ardua. Le truppe d'assalto hanno superato la grande arteria che porta a Baghdad e taglia Mosul Ovest. Un fuoco d'inferno ci accoglie ed un colpo di mortaio piomba maledettamente vicino. La granata è esplosa dall'altra parte del muro dove tiravamo il fiato assieme alla polizia irachena. Se fossimo stati in campo aperto saremmo tutti morti. Dal cielo gli elicotteri martellano le postazioni dello Stato islamico con scariche micidiali di razzi. Le truppe jihadiste rispondono con una valanga di raffiche, razzi RPG sugli incroci e macchine minate. Una nuvola di fumo bianco si alza davanti a noi dopo una paurosa esplosione di un kamikaze al volante di un mezzo imbottito di tritolo colpito da un drone. Il tenente dei corpi speciali, Ahmed Galeb, ha pochi dubbi: «Non importa quanti bastardi ci sono ancora. Abbiamo abbastanza munizioni per farli fuori tutti». La città è distrutta. Quasi ogni casa è sbrecciata dalla furia dei combattimenti. Le automobili abbandonate sono ridotte a scheletri di lamiera anneriti dalle fiamme. Per passare gli incroci devi scattare come un centometrista con i soldati iracheni che ti coprono sparando a raffica verso le postazioni dello Stato islamico. Bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi. Le bandiere nere minano tutto ogni volta che perdono un pezzetto di Mosul. La trappola peggiore è un cavo sottile, praticamente invisibile, nascosto sotto terriccio o im-

mondizie e puntellato di minuscoli contatti elettrici. Come ci cammini sopra li attivi e si innesca l'esplosione di mine, granate di artiglieria o plastico nascosto ai bordi della strada. Non ti rendi neppure conto di finire in mille pezzi. A Mosul Ovest sono rimasti intrappolati 750 mila civili, un terzo dei quali bambini. Centomila sono fuggiti dall'inizio dell'avanzata. Dalle case liberate spuntano fuori come fantasmi i sopravvissuti. «Per 10 giorni con 22 familiari siamo rimasti tappati in cantina fino a poche ore fa», racconta Abu Mohammed. I miliziani jihadisti gli avevano aperto una breccia nel muro di cinta per passare da una casa all'altra senza venire individuati. Il sopravvissuto conferma che «fra gli stranieri di Daesh (Stato islamico, n.d.a.) ho visto anche occidentali, europei con gli occhi azzurri ed i capelli biondi». A ridosso del fronte si incrociano lunghe colonne di sfollati, che fuggono sventolando le bandiere bianche. Donne velate dalla testa ai piedi, che portano in braccio i figli nati da poco. Giovani che hanno messo la nonna semiparalizzata dentro una carriola per trasportarla. Famiglie intere su un carrello tirato dal padre. Le organizzazioni dei diritti uma-

ni denunciano esecuzioni sommarie dei civili che scappano dalle bandiere nere, ma anche il pericolo di trovarsi fra due fuochi con le truppe irachene che avanzano. I seguaci del Califfo utilizzano la popolazione come scudi umani. A Badoush a nord ovest di Mosul gli sfollati raccontano che lo Stato islamico minaccia di passare per le armi chi scappa «verso la terra degli infedeli». E terrorizza i civili: «Le vostre donne verranno stuprate e gli uomini uccisi». Sheima Jasen, una giovane velata arrivata a piedi con i due figli all'aeroporto di Mosul, descrive l'odissea: «Era un inferno, una pioggia di mortai. Appena abbiamo potuto siamo scappati. Adesso che sono in salvo con i bambini mi sento rinata, finalmente libera da Daesh». Il suo sguardo sprizza felicità vera, ma non tutti sono così fortunati. In un pronto soccorso di prima linea incrociamo dei civili feriti da colpi di mortaio. Un'adolescente ha il polmone forato da una scheggia ed una bambina piange invocando la mamma. Fra i feriti c'è pure un barbuto insanguinato con dei pantaloni neri strappati, ma di tipo militare. I soldati iracheni lo guardano in cagnesco convinti che sia un miliziano dello Stato islamico che si spaccia per civile.



RIPOSO Qualche attimo di riposo dai combattimenti in un ricovero vicino al museo di Ninive a Mosul Ovest. (Foto FB)



La coalizione Un sostegno multinazionale all'attacco decisivo

Corpi speciali, artiglieria, razzi a guida satellitare e raid aerei sono i supporti forniti dai vari Paesi all'esercito di Baghdad per liberare la «capitale»

■ MOSUL OVEST I bisonti d'acciaio color sabbia attraversano a tutta velocità la strada coperta di macerie che porta a Baghdad da Mosul ovest. L'ufficiale iracheno che ci accompagna ordina perentorio: «No video, no foto». I soldati americani sono barricati dentro i blindati reduci da una missione in prima linea. Sui portelloni dei mezzi hanno scritto curiosi nomi di battaglia: «Mickey, Ariel, Leo». Topolino, la sirenetta ed il re Leone, tutti personaggi dei cartoni animati di Walt Disney amati dal grande pubblico. Corpi speciali, artiglieria, razzi a guida satellitare, raid aerei sono la punta di lancia dell'interve-
nente occidentale al fianco delle truppe irachene per liberare la «capitale» dello Stato islamico. Le unità d'élite francesi si sono fatte addirittura filmare mentre

penetrano a Mosul e controllano dai tetti le postazioni delle bandiere nere. La Delta force americana dà la caccia al Califfo, Abu Bakr al-Baghdadi, con 25 milioni di dollari di taglia sulla sua testa. Altri Rambo puntano i laser fra le macerie per guidare le bombe intelligenti sganciate dai caccia della coalizione alleata. Nei momenti più intensi della battaglia sono stati effettuati anche 50 raid aerei al giorno. A Mosul sarebbero almeno 500 i soldati americani al fronte in appoggio alle truppe irachene. Una bella fetta fa parte dell'82. divisione aviotrasportata, «Teschio e serpente». Nella base di Hamman Ali, pochi chilometri a sud di Mosul, sono almeno un centinaio i fanti dell'aria al comando del tenente colonnello John Hawbaker. La base è

ricavata vicino al fiume Tigri, che taglia in due la roccaforte assediata del Califfo in una raffineria distrutta dai combattimenti. «Siamo arrivati il 16 febbraio», spiega il sergente che ci scorta, simile a Gunny interpretato da Clint Eastwood. Nei campi davanti alla base sono piazzati dietro trincee di terra gli obici della batteria Charlie. Potenti cannoni semoventi, che tirano granate da 155 millimetri in grado di colpire tutta Mosul. «Abbiamo già sparato diverse centinaia di colpi», ammette il capitano Geoffrey Ross, che comanda l'artiglieria. La sua unità del II battaglione dell'82. divisione arriva da Fort Hood in Texas. La missione, secondo il giovane ufficiale con giubbotto antiproiettile ed elmetto, è semplice: «Garantire la potenza di

fuoco alle truppe irachene per liberare Mosul. Li aiutiamo a sconfiggere l'ISIS, un barbaro nemico». Un Maxx pro - il nuovo blindato antimine degli americani - apre il portello posteriore facendo scendere una squadra

Caccia ad al-Baghdadi
La Delta force americana ha scatenato una spietata caccia all'introvabile Califfo, sulla cui testa pende una taglia di ben di 25 milioni di dollari

di paracadutisti rientrata da una missione. Nei momenti di pausa dei combattimenti si scherza, si ride o si parla con i familiari negli Stati Uniti via computer. Un soldato di colore tira fuori una grande A rossa per ricordarci che viene dall'Alabama. Il tenente colonnello Hawbaker, che sembra un moderno John Wayne, parla chiaro: «Le forze irachene sono forti. Lo Stato islamico è debole ed intrappolato. Non ha via di fuga. Gli iracheni vinceranno». Grazie all'aiuto alleato, che si è rivelato cruciale. Anche l'artiglieria francese martella le postazioni dello Stato islamico. Dall'ex base aerea di Saddam Hussein a Qayyara, 60 chilometri a sud di Mosul, gli americani hanno schierato gli elicotteri d'attacco Apache con i missili Hellfire, fuoco d'inferno. Oltre alle batterie di

Himars, i razzi a guida satellitare che colpiscono l'obiettivo con estrema precisione riducendo al minimo i danni collaterali delle vittime civili. I corpi speciali italiani che assistono la divisione di reazione rapida di Baghdad hanno l'ordine di tenersi ad un minimo di 7 chilometri dalla prima linea. Dal Kuwait decollano 4 caccia italiani e due droni per individuare e filmare gli obiettivi come postazioni di mortaio, comandi e garage dove si assemblano le macchine minate. A differenza dell'Italia altri Paesi come Inghilterra, Nuova Zelanda, Canada, Australia e pure Finlandia hanno dispiegato i loro reparti d'élite in prima linea, al fianco degli iracheni, nella storica battaglia che segna l'inizio della fine del Califfo.

L'INTERVISTA ■ THABET MEKKU*

«A rischio nella regione la presenza cristiana»

Chiese, simboli e case saccheggiate e distrutte

■ ERBIL «I cristiani in Iraq rischiano l'estinzione. Per questo vanno aiutati a tornare nei loro villaggi da poco liberati, ma distrutti dallo Stato islamico». L'appello è di padre Thabet Mekku, 41 anni, profugo ad Erbil con il suo gregge dopo l'avanzata delle bandiere nere in Iraq nell'estate del 2014. Si è fatto ordinare sacerdote con il nome di Paolo, lo stesso del suo vescovo martire per mano jihadista nel 2008, prima della nascita delle bandiere nere. E adesso è responsabile per i caldei sotto attacco del Califfo. **Perché i villaggi cristiani nella piana di Ninive, liberati dall'offensiva contro lo Stato islamico, sono ancora disabitati?**

«La situazione di questi villaggi è miserabile. Le infrastrutture sono distrutte, le case bruciate o danneggiate. È impossibile viverci senza acqua ed elettricità. E per di più Mosul non è ancora stata liberata. I cristiani hanno paura e non si sentono sicuri. Per questo esitano a tornare». **Chiedete protezione per tornare a vivere nelle vostre case?**

«Nel 2014 le truppe irachene e pure i peshmerga curdi si sono dileguati davanti all'avanzata dell'ISIS. I cristiani vorrebbero protezione da parte della comunità internazionale con dei caschi blu armati. In alternativa potrebbero sentirsi sicuri con una forza di sicurezza cristiana, che garantisca l'ordine nella piana di Ninive grazie ad un'amministrazione a statuto speciale. Il patriarca ha lanciato l'idea concreta di osservatori internazionali come era successo nel 1991 con il Kurdistan minacciato dal regime di Saddam Hussein». **Quante case sono distrutte?**

«Ciascun centro sta compilando una lista dei danni. A Karamles, uno degli storici villaggi cristiani, per esempio, il 60% degli edifici non è abitabile. Alcune case sono rase al suolo e altre solo danneggiate. Su 700 abitazioni 240 case sono state bruciate e 100 distrutte. Il problema è che tutte le abitazioni sono state saccheggiate. Quello che rimane è inutilizzabile, come se fossero passati i barbari». **Come possiamo aiutare i cristiani della piana di Ninive e di Mosul?**

«Ciascuna parrocchia potrebbe adottare una casa. Vogliamo cominciare a ristrutturare quelli poco danneggiati. Se una parrocchia raccogliesse 10 mila euro potrebbe

aiutare una famiglia cristiana a tornare nel suo villaggio». **Quanti sono i cristiani costretti alla fuga nel nord dell'Iraq dalle bandiere nere e come vivono?**

«All'inizio erano oltre 120 mila persone, quasi 25 mila famiglie comprese quelle fuggite a Baghdad o nei paesi limitrofi. La chiesa solo ad Erbil (capoluogo del Kurdistan iracheno, n.d.a.) paga l'affitto a circa 5 mila famiglie. In diversi casi tre famiglie sono costrette a dividere un appartamento. Un nucleo familiare deve vivere in una stanza di 4 metri per 4. Non è facile. Ed i prezzi dell'affitto arrivano anche a 650 dollari al mese per appartamento, che è tanto da queste parti». **Cosa vogliono veramente i cristiani?**

«Tanti sperano di andarsene per sempre dall'Iraq, ma molti desiderano tornare nelle proprie case se ci fosse una possibilità concreta e sicura. Il villaggio di Teleskof, che è rimasto poco tempo nelle mani dello Stato islamico, ma a lungo sulla linea del fronte, si sta ripopolando. Centosettanta famiglie sono già rientrate e altre 660 sono pronte a farlo». **Quanti simboli cristiani sono stati cancellati nella piana di Ninive?**

«Ogni chiesa, monastero, cimitero, asilo dei bambini cristiani è stato

istrutto o danneggiato al 90%. Nessun cimitero si è salvato dalla profanazione. I terroristi hanno scoperto i bare cercando oro o preziosi. L'abbattimento delle croci e lo sfregio delle immagini sacre servono a cancellare la memoria della cristianità nella piana di Ninive». **Temete che altri possano occupare i vostri villaggi?**

«Questo timore esiste. Nella pianura di Ninive c'è la presenza di una minoranza di musulmani sciiti. Pensiamo che siano aiutati dal Governo o dall'estero per occupare sempre più terreno. Siamo preoccupati che possano prendere possesso dei villaggi cristiani. Basta vedere i posti di blocco all'ingresso dei villaggi dove sventolano le bandiere delle milizie sciite». **Una visita del Santo padre sarebbe importante?**

«Per noi cristiani rappresenterebbe una "bomba" di incoraggiamento. Un gesto che infonderebbe coraggio nei nostri cuori. Qualcosa di enorme che ci aiuterebbe a resistere per non far morire la cristianità in Medio Oriente». **L'offensiva per liberare Mosul è l'inizio della fine dello Stato islamico?**

«Mosul era la capitale dell'ISIS in Iraq. Quando verrà liberata, lo Stato islamico sarà sconfitto militarmente, almeno da noi. Ma per debellare la loro ideologia ci vorranno anni». **Come sono ridotte le chiese a Mosul ovest?**

«Quelle già liberate nella parte Est della città sono ridotte a chiese fantasma. In alcuni casi hanno addirittura scalpellato via il marmo dal pavimento. Nella parte ovest si trovano i nostri luoghi di culto storici, che risalgono al IV secolo. Non sappiamo come siano ridotti, ma i combattimenti sono aspri e si rischia che vengano rasi al suolo dopo essere stati profanati e saccheggiate dall'ISIS. Ancora prima della battaglia, la chiesa di Santa Maria, nel nord ovest di Mosul, sembra sia stata spianata per fare un parcheggio». **La presenza millenaria dei cristiani in Iraq è a rischio?**

«Purtroppo sì. Molti cristiani scelgono di emigrare anche clandestinamente. Ai tempi di Saddam eravamo più di un milione e mezzo e adesso siamo ridotti ad appena 300 mila».

* responsabile della diocesi cristiano-caldea di Mosul